

Prima delle riforme istituzionali

La precipitosa e per molti versi artificiosa accelerazione che la « crisi, del primo governo Spadolini » ha impresso al dibattito sulla Grande Riforma ha tenuto banco sul declinare dell'estate. Senza indulgere alla « dietrologia » sarà almeno lecito ricordare che il focoso e sprezzante giudizio di alcuni che si sarebbe toccato la soglia di una pretesa « saturazione storica della Prima Repubblica » è ben presto dovuto rientrare, e con la coda fra le gambe, a fronte di una formula politica « diversa perché eguale » e di una compagine ministeriale « uguale perché diversa ».

Per dare poi ad ognuno il suo, un caldo encomio va rivolto a quei deputati che, nel segreto dell'urna, han preferito sorvolare sul fatto di essere in quel luogo come rappresentanti della res pubblica e non come mandatari di petrolieri o di accaparratori di aggr. esattoriali.

Dalla crisi estiva sono comunque usciti: un decalogo spadoliniano ricco di buone (ma non rivoluzionarie) intenzioni e — per fortuna — l'avvio di un dibattito politico-culturale sulle riforme istituzionali che già registra qualche intervento di pregio.

Con l'avvertenza però che alla serie di proposte — che ci lasciano perplessi quanto al merito, ma

che hanno il pregio di essere chiare ed impegnative — scaturite da autorevoli esponenti dell'intellettuale socialista, proposte apertamente orientate verso modelli presidenzialistici e verso un sistema elettorale maggioritario, corrisponde invece, da parte della direzione del Psi, l'atteggiamento di chi volutamente intende alludere al progetto politico di fondo con tratti indefiniti e confusi, ricco di slogan come quello dell'alternativa (senza dire con chi, contro chi e guidata da chi) e di stoiche offerte a portare il carico della mitica governabilità. In casa democristiana invece, almeno in questo momento, appare più viva la consapevolezza del disegno politico di fondo (dove andare?) che contraddistingue la nuova segreteria politica di De Mita — pensiamo al discorso fatto a chiusura della Festa dell'Amicizia di Viareggio e all'intervista a « La Repubblica » del 9 settembre — di quanto non risultino disponibili concrete e approfondite proposte di riforma elaborate dagli intellettuali di ispirazione cristiana.

La direzione comunista poi, nell'efficace immagine di Giuliano Amato, si è totalmente chiusa a riccio com'è testimoniato dal fatto che ad alzare il fuoco di sbarramento si è posto di recente anche Pietro Ingrao, che non è certo il prototipo del grigio burocrate guardiano della linea.

I fini e i mezzi

Anche la nostra rivista intende partecipare al dibattito sulle riforme istituzionali avviando analisi rigorose e qualificate come quella che sarà ospitata nel prossimo numero sul ruolo della Corte costituziona-

le, ma intendiamo prima dar ampiezza di campo al nostro discorso per due ragioni.

La prima procede dalla constatazione che ogni Costituzione — intesa come patto di convivenza tra le forze politiche e culturali di un paese e di progetto di sviluppo di una società — consta necessariamente di due parti riassumibili con la terminologia di «fini» e di «mezzi». I mezzi, gli snodi strutturali sono serventi rispetto ai fini. Di più: essi di norma possono essere cambiati, sostituiti, alleggeriti o appesantiti in una combinazione elevata di casi, ma sempre deve esser chiara la loro strumentalità rispetto agli scopi che la società è in grado di dare a se stessa. Il ribaltamento della gerarchia tra fini e mezzi, che vedesse i secondi prevalere sui primi per manipolarli o stravolgerli, significherebbe egemonia della visione illuministico-autoritaria (anche nell'attenuata versione tecnocratica) e abiura del principio democratico.

Da ciò consegue che, come accadde nel 1946-47 con un convergere su principi fondamentali che ancor oggi si dimostrano validi e benefici, è prima necessario stringere un patto tra le forze politiche che indichi un modello di sviluppo della società che si vuole raggiungere e che statuisca i doveri e i diritti di ciascuno nel tessuto sociale. Ribadiamo di considerare la Costituzione italiana, nella sua prima parte, il cui disegno non è stato ancora del tutto realizzato, un'ottima Costituzione.

Rispetto a questi fini si atteggia poi la parte strumentale, quella che nella nostra Costituzione è giustappunto denominata parte seconda, e

che si rivolge a disciplinare l'ordinamento della Repubblica. In questa sezione è certo possibile approntare miglioramenti e rettifiche, attraverso il processo di revisione costituzionale, ma sarebbero già grandissimi obiettivi quelli di 1) dar attuazione alla Costituzione e 2) operare con strumenti ordinari, già disponibili solo che ci fosse la volontà politica, a cominciare da una revisione profonda delle procedure parlamentari, come espresse nei regolamenti, specialmente in quello della Camera dei deputati.

Partitocrazia e poteri occulti

La seconda ragione di questi nostri « prolegomena alle riforme » risiede invece nella constatazione che oggi la signoria dei partiti sulle strutture dello Stato e sulle istituzioni è ferrea e pressoché totale. Posti dalla Costituzione nella condizione di pluralismo necessario (l'art. 49 statuisce che essi siano in concorso tra loro, ma anche è lecito supporre con altre e diverse articolazioni della società), essi hanno finito per occupare tutti gli spazi disponibili e per monopolizzare di fatto i rapporti tra Stato e società.

È questa un'analisi vecchia, anche se esatta, che da un lato conduce alla definizione, spesso intrisa di superbia intellettuale, di « classe politica » data indiscriminatamente a tutti gli occupanti del cosiddetto « palazzo » (ulteriore terminologia da dispregio qualunquistico), ma che dall'altro sarà anche ora di ripensare alla luce di questo dubbio: non sarà anche colpa di quella entità che chiamiamo società, o paese reale, se le cose in questo paese vanno in un certo

modo? Non sarà anche che la società non si trova poi male nelle pieghe dello Stato assistenziale-permissivo che abbiamo costruito, per cui accade che il portuale comunista di Piombino guadagni tranquillamente due milioni al mese traghettando auto verso l'isola d'Elba e l'imprenditore o coltivatore diretto democristiano incamerino con documenti fasulli provvidenze e contributi Cee e anche che l'architetto socialista riceva l'incarico ben remunerato di predisporre il piano regolatore del comune amministrato dai socialisti, e così via arricchendo.

Questo non è moralismo: questa è la fotografia della nostra società oggi. In tutti i casi sopra riportati i partiti — e anche i sindacati — sono i fattori decisivi dei risultati conseguiti, assumano pure essi i nomi onorati e soffusi d'imparzialità, di « legge del Parlamento », « delibera del Consiglio comunale » e « contratto collettivo ».

Ma c'è di peggio: assistiamo oggi a un'occupazione massiccia dello Stato da parte dei gruppi di interesse che da lungo tempo si sono accorti della debolezza e della piegabilità delle istituzioni. E apprendiamo poi del pericolo mortale per la democrazia rappresentato da camarille o confraternite mafiose e affaristiche, infiltrate nei rami alti dell'amministrazione e nelle forze armate, di cui la P2 è stata esempio vistoso. Per tal via è messo a

repentaglio lo stesso ruolo dei partiti intesi nel segno positivo di aggregazioni democratiche chiamate a determinare la politica nazionale.

Per un nuovo senso dello Stato

E allora, per tornare al nostro discorso, è dai partiti che deve venire la spinta al risanamento, di fronte all'impoverimento spaventoso del discorso culturale spontaneo e della riflessione collettiva che essi non possono non registrare. Ma è dovere anche delle altre articolazioni della società di ritrovare il diritto di parola e di proposta, oltre al coraggio di riproporre un progetto politico a largo respiro che sappia ridare vigore e credibilità nuova al « senso dello Stato, oggi ».

Una volta che si avvii almeno il ripristino di un costume politico più corrispondente agli ideali personalistici e solidaristici che brillavano nell'immediato dopoguerra, una volta che si allenti questa stretta soffocante e in ultima analisi deresponsabilizzante dei partiti sull'amministrazione pubblica come sulle industrie di Stato (dall'Iri all'ultima della 670 unità sanitarie locali della Repubblica) si delineeranno le condizioni minime perché la riforma delle istituzioni — e, se si vuole, della Costituzione — risulti un progetto sincero e serio e non invece l'ultimo espediente per lasciare inalterata la sostanza delle cose.